

CRINALI42

ANTONIO
LOMBARDI

CANZONE
DELLA
CONTEA
DI LEVANTE

squi[libri]

In collaborazione con Archivi della Resistenza

Archivi della **R**esistenza
Circolo ★ Edoardo Bassignani

FOTOGRAFIE
DANIELE BARRACO

GRAPHIC DESIGNER
ROBERTO MOLteni / StudioCOMPASS.net

@SQUILIBRI 2024
ISBN: 978-88-8571-86-0

SQUILIBRI SRL
VIA PRATO DELLA SIGNORA, 15
00199 ROMA
info@squilibri.it
www.squilibri.it



- 5 **ANTONIO LOMBARDI**
UNO SPOON RIVER INTIMO E PERSONALE
- 7 **IL CD**
CANZONE DELLA CONTEA DI LEVANTE



UNO SPOON RIVER INTIMO E PERSONALE

Sarei restato volentieri nel luogo dove ero confinato, dove tutto si assopisce, sfuma, e pian piano se ne va. La chitarra era già nel fodero e i pensieri arrugginiti arrancavano.

Lì in un certo senso stavo bene, invece questo “Spoon River” così intimo, personale, è salito su con un impeto irrefrenabile, come l’acqua fresca che buca la terra, che da fango pian piano diventa chiara, cristallina, o come diceva Franco Fortini, trasparente come l’alabastro.

Dovevo farlo, era impossibile fuggirlo, scansarlo. Così son tornato a essere “il cantore soggettivo” e con l’aiuto di amici veri, sinceri, tutto ha preso corpo. I miei erano pensieri violenti, sgarbati, che sgomitavano maleducatamente, ma c’è sempre in fondo all’uomo, anche quello più distante, una pace profonda, una piccola resurrezione: così è stato e ho saputo comprenderlo, accettarlo.

Antonio Lombardi

Post scriptum

La Contea di Levante arriva da una fervida immaginazione di Mario Soldati, uno dei primi lettori di Paolo Bertolani, che in un bel giorno di primavera la fece sbocciare in mezzo a chiacchiere e bicchieri di vino, proprio come possono spuntare le margherite, e che poi Paolo fece sua e che ora volentieri ho fatto mia.



CRINALI42

ANTONIO
LOMBARDI
CANZONE
DELLA
CONTEA
DI LEVANTE

IL CUOCO DI BORDO

così:

ti scrivo questa lettera per dirti ancora
che mi manchi quando leggerai che t'amo
ora vedo la tue mani e il rumore del mio cuore
perduto in questa nave fra il suo ferro e il mio dolore

ti scrivo guardo fuori dall'oblò della cucina
il golfo del leone o il mare del Giappone
le quattro di mattina mentre impasto la farina

così questa mia lettera
vorrei cascasse il cielo
bruciasse queste miglia
che ci separano davvero
vorrei che le parole scritte
potessero parlare
e piano raccontare
la vita sopra al mare

stasera il comandante scende che vuol chiacchierare
l'oceano ha già deciso diventerà cattivo
che questa grande nave continui a galleggiare

così questa mia lettera
vorrei cascasse il cielo
bruciasse queste miglia
che ci separano davvero
vorrei che le parole scritte
potessero parlare
e piano raccontare
la vita sopra al mare

fra un anno sbarcherò ancora per tornare
poi stringerò le mani le mani che ho sognato ... le mani che ho sognato

così scrivo per volare e farti compagnia
amore mio dolcissimo che sei la vita mia ... che sei la vita mia
amore mio dolcissimo che sei la vita mia

*Eppure una mattina per una serie di allineamenti di astri che non sto a raccontare, ho ripreso in braccio la mia chitarra. Estratta dal suo fodero, chiuso ormai da anni, ha cominciato a sgranchirsi e a parlarmi come una bambina timida; diceva e non diceva, nascondeva le sue vocali, i suoi verbi. Poi la voce si è fatta più chiara e improvvisamente ho sentito che era mio padre a parlare, ... cantava.
"Così, ti scrivo questa lettera per dirti ancora, che mi manchi quando leggerai che t'amo".*

Il cuoco di bordo, ormai finito sotto terra, ora già in alto sopra le cime degli alberi, cantava. Lui che cantare non sapeva neppure che cosa volesse dire.

IL MESSO COMUNALE INNAMORATO

il destino era incontrarci io cresciuto senza un padre
senza terra da vangare o un futuro da sognare
tu sei nata trovatella senza entrambi i genitori
senza pianti da versare col sorriso nel dolore

ero al vecchio lavatoio e ti ho vista lì arrivare
con la cesta dei tuoi panni e il mio cuore a scalpitare
le tue mani nei capelli non sapevo come fare
ti volevo sol parlare ma hai iniziato a canticchiare

ma la voce non usciva
mi guardavi un po' furtiva

giovannina voglio accendere il tuo cuore
aspettare i nostri figli come gigli
so che ti saprò adorare
quel che voglio è solo amare

giovannina voglio spegnere il dolore
sono stato militare ora un messo comunale
sono un uomo tutto solo
con un pezzo di lavoro

quella sera non dormivo ero perso e fuggitivo
ma scappavo dal furore del rumore del mio cuore
rivedevo nei pensieri quei capelli tra le mani
risentivo la tua voce come un rombo di aeroplani

sono certo che fra poco tornerai da coltivare
mi accontenterò d'amare quel leggiadro passeggiare
ho varcato due colline consegnando cartoline
penso a te mio grande amore nella gioia e nel dolore

e vorrei solo sfiorarti
mille anni riguardarti

*Fumava il sigaro al contrario, con la brace in bocca, forse per non farsi notare
neppure di notte, così si diceva in Barbagia, da dove lui arrivava.
Era alto due metri e se ne stava seduto davanti a casa con il suo grande capello in
testa, a vedermi giocare ai bordi dello spiazzone.
Era mio nonno. Era un messo comunale in pensione, in più era innamorato.*

IL FIGLIO DI MADDALENA

figlio mio adorato
ti ho voluto e ti ho cresciuto
ti ho insegnato a cavalcare
sopra questa terra scura
ma tu lasciami tornare
dove io possa morire
con il mirto rifiorire
le mie ossa riposare

vedrai lo sai
scenderò giù al vecchio fiume
laverò i miei capelli
e i ricordi tuoi più belli
la barbagia mi ha cresciuta sola
e ora supplica il mio nome
maddalena maddalena
la preghiera della sera

la mia voce i miei pensieri neri
che da dentro escon leggeri
calde lacrime salate
tolgon luce a questa estate

figlio mio così aspettato
mio universo perdifiato
eri il pozzo ed il mio orto
e il cavallo che io monto
questa terra in continente
tu lo sai non mi appartiene
lei sottile mi respinge
mi consuma lentamente

Lei invece, era alta un metro e poco più. Come avesse fatto a partorire quel messo comunale innamorato alto due metri rimane un mistero, come un mistero è stata tutta la sua vita. Una cosa è certa, lei ragazza madre di allora, avrebbe voluto tornare a morire là dove era nata, in Barbagia.

IL POZZO DELLO SPIAZZONE

ha sentito i miei vagiti quel mattino che son nato
sangue grumi e cantilene fra lenzuola profumate
lavandaie appena alzate l'acqua fresca delle falde
e quel pozzo già sapeva già sapeva in un incanto tutto quanto del mio
pianto

nella pancia di quel pozzo si è calato anche mio padre
per non esser fucilato sembra un sogno già sognato
questa vita bisticciata poi di colpo ritrovata
è una storia di bucato di stirato di lavato e anche di malanni

ora il pozzo mi sorride sembra sappia il mio soffrire
chiudo gli occhi e la sua essenza mi profuma come il vino
i vasconi lì di fianco per disfare il verderame
che si dava nella vita che passava bene o male senza fretta senza il
tempo di avvisare

pomeriggio arriva Olivo che cammina come un divo
meglio dire un generale la sua giacca è tempestata di medaglie da
baciare
ora il pozzo s'innamora di clienti si colora
ora il tempo sembra un treno un cavallo imbizzarrito senza freno

poi mi chiedo mi interpello sarò io che sarò morto
loro sembrano bambini quando giocan a far gli inchini
sarò io che sarò morto come un cristo che è risorto
sarò io che sarò morto come un cristo che è risorto

più lo guardo e più ci penso
lui è un grande punto fermo
come un tetto per l'inverno chi lo assiste è Olivo il generale eterno
lo sorveglia come sempre
come sempre in questo andare
è un fantasma come sempre
è un fantasma in questo andare
è un fantasma come sempre
è un fantasma in questo andare

*A ripensarci oggi, rivedere nei pensieri quei personaggi che popolavano lo spiazzone, mi sembra veramente di aver vissuto un sogno, un'illusione.
Ai bordi di quell'universo polveroso c'era, e c'è ancora, un vecchio pozzo, lì venivano spesso a prendersi il fresco quelle strane celebrità.
Lì sono nato, se uscivo di casa il pozzo era una presenza fissa.
Quegli strani clienti, saranno stati certamente i primi a sapere della mia nascita, proprio subito dopo la levatrice.
Uno era Olivo, l'uomo dalle mille medagliette appese alla giacca, proprio come un vero generale.*

IL CONTADINO DEL MARE

parlavi con i pesci e i gabbiani
parlavi del mare che volevi tu
parlavi alla corrente del fiume
all'anguilla piccina che veniva in su
la barca era vecchia e di un legno
di quello che ai monti non si trova più
e tu coltivavi sul mare e sul mare remavi per restar quaggiù ... quaggiù
... quaggiù

quel che adesso vorrei lo sai
è saper dove sei
quel che adesso saprei lo sai
è la legge dei marinai se arrivano ripartono

sapevi delle lune crescenti
delle fosse nel mare che tiravan giù
e come un contadino ascoltavi in silenzio
le onde che portavan su
avevi la faccia segnata dal sale
le mani non le sentivi più
se avevi nel cuore un dolore
spariva nell'acqua disperso nel blu ... quaggiù ... quaggiù

quel che adesso vorrei lo sai
è saper dove sei
quel che adesso saprei lo sai

Questi miti che davano del tu all'ignoto, come dice Benigni, mi piace vederli al passato, anche se alcuni sono ancora con me.

Un po' perché anch'io mi sento già al passato e quindi è giusto trattarli come fossero un ricordo profondo.

Il contadino del mare altro non è che il mio maestro di pesca: Umbè.

L'uomo che conosce a memoria i fondali del mare e del fiume, l'uomo che nelle vene ha sangue salato. Contadino come a terra si usa normalmente dire su questa Contea di Levante, e in mare marinaio.

IL PRETE DI COLLINA

andava a piedi per stradine di collina
tra uova fresche e quella vita contadina
e da distante la sua tonaca bambina
in mezzo al grano dominava la mattina

era arrivato quella notte di soppiatto come un gatto
comunista la campagna lui sembrava un ricercato

in mezzo a vigne e quelle botti da svinare
con le galline ed i conigli da curare
faceva scuola a quei bambini strafelici
colorati li portava su un pulmino scalcagnato con le bici

*e la sua chiesa era un paesaggio immacolato di collina
era semplice la gente era semplice incontrarsi la mattina ... in quel
paesaggio*

umilmente quella gente si fidava
sorridendo all'amicizia che scaldava
i compagni lo chiamarono in sezione
gli donarono un anello per l'unione

versavan vino a cuore aperto senza scopo e senza inganno
diventava uno di loro come un dolce a un compleanno

da ragazzino gli piaceva innamorarsi
e poi la vita rifiorì frammezzo ai sassi
diceva spesso di un fratello navigante
al suo posto negli studi soldi pochi e si in effetti tempi cupi

poi un bel giorno lui decise di sognare
si sdraiò nel pomeriggio a pisolare
quel bel sogno lo rapì così arrogante
andò via poi si svegliò se si svegliò si ritrovò troppo distante

*la sua chiesa era un messaggio immacolato di collina
era semplice la gente era semplice incontrarsi la mattina
e la sua gente aspetta ancora quel suo prete di collina
come il sole la mattina*

Per me era semplicemente un uomo, uno zio, gli piaceva ridere, mangiare, giocare. Era diventato prete, forse non se n'era neppure accorto. Ma il prete lo faceva eccome, ed era in collina che "repietava" quelle ciurme di bambini colorati con le bici e li portava con sé su un pulmino scalcagnato, in giro per quella campagna assolata e comunista. Lì, i compagni sono poi diventati i suoi veri fratelli.

LA CASA DELL'ORATORIO

ci sentivo arrivare i vespri estivi e serali
quelle nenie di donne dolcemente volare
ci sentivo le voci che volevan restare
abitanti lontani andare e tornare

ci sentivo un motivo era mia madre a cantare
e di notte un tenore serenate d'amore
ci sentivo strillare le poiane lontane
qualche volta danzare quel solaio ballare

lo sentivo crescere nel cuore
galleggiava sopra al mio dolore
lo sentivo spesso chiacchierare
era amore

quei bei muri di sasso mi fermavo a ascoltare
si sfaceva la calce gli architravi parlare
il limone fioriva lui sapeva aspettare
nelle mani quei frutti stesi lì a maturare

le finestre stravecchie salde aperte superbe
di quel legno piallato così profumato
davanzali e gerani affogati nel sole
sopra il tetto sentivi quella vita a colori

si spostavano i quadri i gatti invece ronfare
ma nessuna paura condivisa e sicura
quei fantasmi carini ogni tanto bussare
continuavo a convivere senza farmi del male

il voltato di sotto l'olio l'orcio ed il vino
la cucina affacciata sopra l'orto al mattino
quei bei fiori di zucca melanzane e zucchini
i carciofi e i conigli quei tegami e galline

lo sentivo spesso chiacchierare
galleggiava sopra al mio dolore
lo sentivo crescere nel cuore

*Vivo ancora dove sono nato.
Ho girato un po', ma dopo vicissitudini giovanili sono tornato lì ai miei sassi. Pen-
savo di non entrare più in quella casa piena di fantasmi carini, di voci notturne,
ma ora ci sto bene, mi ci son abituato.
È la casa dell'oratorio.*

IL CRISTO SUL TRATTORE

era un Cristo sul trattore la sua barba i suoi capelli
lunghi e biondi sulle spalle la sua schiena sotto al sole
avanzava col motore regolare nel solcare
si voltava spesso indietro per poterla riguardare
quella terra così scura così soffice a voltare
quella terra sbarazzina quelle zolle primordiali
come l'uva americana lui guardava e innamorava
e pensava tra i capelli tra i capelli meditava

*questa terra questa terra avvicinarla
poi mangiarla
come un frutto già maturo
come il seno di una donna
questa terra questa terra mi consola*

*lei la sola lei la sola e mia padrona
che mi invoglia
a chinarmi a innamorarmi
ascoltare quel che dice
poi di notte risognarla strafelice*

lui fumava gauloises nazionali nei ritagli
fisarmonica al camino dentro a un canto popolare
era amico del maiale delle oche del suo cane
e del vecchio guardiapescia che sapeva trafficare
la sua casa era una chiesa un bel canto di sirena
trasparente nei pensieri nei pensieri meditava

era un Cristo sul trattore
il caffè per tutte l'ore

*Aveva barba e capelli biondi e lunghi fin sopra le spalle, sembrava proprio il
Cristo prima della crocifissione, se ne stava fiero sul quel trattore.
Arava campi e li metteva a granoturco, e alla fine, abbiamo fatto tanta musica
insieme. È stato un percorso talmente lungo che dura ancora oggi.
Nelle serate di luna piena suona spesso la fisarmonica.*

IL TESTAMENTO

ho sbagliato sì ma sbagliando
partorivo un testamento
questa strana notte davvero l'ho proprio pensato
senza fogli e mai e poi mai un rimpianto
tutta vita a programmarlo
a inseguire le intuizioni
io lo canto e no non lo scrivo
improvviso e me ne vanto

io vorrei lasciarvi un sole
un infinito di poche cose
io saprei ma non so niente
la vigna è nuda il vino mente
qualcosa in me qualcosa in me
in quest'imbrunire va sempre a finire
che guardo il tramonto e ci penso
... al mio testamento

sperma e fiori del mio sangue
la bellezza intera vien danzando
così uguali così unici e sempre davvero diversi
tre bellissimi universi
tutta vita a ricordarlo

a cercare i paroloni
non lo scrivo io me lo canto
e voi siete i veri suoni

io vorrei gridarlo forte
il vostro nome sorella morte
io saprei salir dal fondo
del vostro mondo così profondo
sì io vorrei lasciarvi un sole
un infinito di poche cose
qualcosa in me qualcosa in me
in quest'imbrunire va sempre a finire
che guardo il tramonto e ci penso
... al mio testamento

io vorrei sorella morte
sì io vorrei gridarlo forte
io vorrei lasciarvi un sole
un infinito di poche cose

*Certo che un testamento ci vuole. Ci vuole eccome.
Serve a guardarsi dietro, a stringere la manciata di niente che lasci.
Un infinito di poche cose.*

IL CANTORE SOGGETTIVO

l'importante poi è capire
che la vita sta nel palmo di una mano
abbracciare poco e niente
affogare lentamente tra la gente
non scordarsi di baciare
di risate sbellicarsi e mai fermare
quando arriva puntalmente di nascosto qualche pianto
ogni tanto ... ogni tanto

ed adesso che son qui
in quest'angolo di mondo
mi soffermo per davvero
a capirlo per intero
quel che sono o che sarò
e se poi sarò sincero
la risposta non ce l'ho
non mi sembra quasi vero

l'importante poi è capire
che la vita sta nel palmo di una mano
abbracciare poco e niente
affogare lentamente tra la gente
non scordarsi di baciare
di risate sbellicarsi e mai fermare
quando arriva puntalmente di nascosto qualche pianto
ogni tanto ... ogni tanto

se l'amore mi ha insegnato
e la musica adottato
nella musica ho trovato
tutto quello che ho cercato
non riascolto quel che scrivo
ma a suonare resto vivo
come un vuoto quando è pieno
l'alchimia di un bel mistero

*E da cantore soggettivo vi saluto e vi dico:
"l'importante poi è capire che la vita sta nel palmo di una mano".*

CREDITI

Testi e musica: **Antonio Lombardi**

Massimo Azzarini: basso, chitarre elettriche, piano

Livio Bernardini: fisarmonica, harmonium indiano

Egildo Simeone: percussioni, cori, flutes, chitarra battente, handpan

Don Franco Pagano: violoncello

Antonio Lombardi: chitarra acustica e voce (*Antonio suona chitarra Maton*)

registrato sotto il voltato della casa dell'oratorio
fra "voci lontane e fantasmi carini"

Mix audio: **Daniele Barraco**

Grazie a

Massimo Azzarini: il maestro

Egildo Simeone: il mistico

Livio Bernardini: il cristo sul trattore

Franco Pagano: il don

Daniele Barraco: il fotografo, l'audio engineer, che ha saputo
accendere la miccia

Alessio Giannanti, di Archivi della Resistenza, partigiano sensibile,
animo guerriero

Domenico Ferraro, di Squilibri, per aver dato vita alle mie
parole in musica e alla mia musica nelle parole.





***Vedo nitidamente le mie radici
umili, forti, scorbutiche,
ma allo stesso tempo
delicate, intime, fragili.
Mi guardano in silenzio
parlandomi mute.***

Canzone della Contea di Levante è anche il titolo dell'omonimo romanzo di Antonio Lombardi, il secondo della collana Carte da Musica.



